

Economia & lavoro

BORSA

In rialzo
Mib a 1306 (-0,69%)

LIRA

In netto rialzo
Marco a quota 963

DOLLARO

Stabile sui mercati
In Italia 1607 lire

«Se comprassimo aziende pubbliche in Italia avremmo tutti addosso Col gruppo chimico francese abbiamo già accordi attraverso Snia»

Duro attacco alla Banca d'Italia: «La politica monetaria restrittiva favorisce la perdita di posti di lavoro e non serve per l'inflazione»

Il marco toma a quota 964 Confindustria insoddisfatta «Il denaro può calare ancora» I «piccoli» contro le banche

Dopo il taglio dei tassi lira in ripresa

Romiti: «Privatizzazioni? No grazie» «Preferiamo la Francia. Entreremo nel nocciolo di Rhône Poulenc»

Romiti snobba le privatizzazioni italiane («se partecipassimo ci sparerebbero addosso»), ma non quelli francesi: la Fiat entrerà nel nocciolo duro di Rhône Poulenc. In un'audizione alla Camera l'amministratore delegato del gruppo automobilistico ha poi attaccato duramente Bankitalia e le banche: le politiche monetarie restrittive e le inefficienze creano difficoltà alle aziende e disoccupazione.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Romiti show alla commissione Bilancio ed Attività produttive della Camera. Ascoltato dai deputati quale rappresentante del principale gruppo industriale privato del Paese, l'amministratore delegato della Fiat non si è fatto pregare per far conoscere gli umori di corso Marconi. E non solo sulla finanziaria che era l'argomento all'ordine del giorno. In tema di privatizzazioni Romiti è stato netto, la Fiat non parteciperà al pacchetto che Ciampi e Barucci stanno predisponendo.

Manca di appetito o, come sembrerebbe più probabile, non ha voglia di pagare? Niente di tutto questo - ha ribattuto Romiti - «Non partecipiamo alle privatizzazioni perché ciò significherebbe accrescere la nostra presenza rispetto agli altri: se ci avviciniamo a qualunque pezzo delle aziende pubbliche si scatena la bagarre. I grandi gruppi invece che aumentare sono diminuiti. Se avessimo cinque-dieci aziende delle nostre dimensioni più grandi, noi vivremmo meglio».

Romiti non ha rinunciato a dire la sua in temi di noccioli duri e public company. Meglio i primi - dice - perché consentono di predeterminare i termini di natura industriale: «Se avessi avuto figure femminili avrei preferito poter scegliere un marito come si deve piuttosto che metterle sul marciapiede». E poi, «non bisogna aver paura di vendere le azioni a prezzi troppo bassi». E le polemiche su Comit-Mediobanca? «Stupide dispute ideologiche che non tengono conto della realtà del paese».

I timori per le accuse di stitipato o magari per le indagini dell'Antitrust, tengono dunque la Fiat lontana dalle privatizzazioni in Italia. Ma non in Francia. Romiti ha annunciato che Torino entrerà nel nocciolo duro di Rhône Poulenc, il gruppo chimico transalpino che il governo Balladur sta per cedere ai privati. «Rhône Poulenc - ha spiegato l'amministratore delegato della Fiat - ha fatto accordi con noi, con la Snia Viscosa, per quanto riguarda le attività in Italia. Fra l'altro nel Sud, a Pisticci, dove da una situazione morta abbiamo creato un'attività». Da Parigi un portavoce di Rhône Poulenc ha accolto con soddisfazione l'interesse di Romiti: «L'entrata della Fiat nel nocciolo duro porterà solo vantaggi. Sarà il governo francese, comunque, a prendere la decisione finale».

Tutto il cappello dalle priva-

tizzazioni italiane, Romiti ha sparato alzo zero sulla Banca d'Italia e sugli istituti di credito. La prima mossa sotto accusa per la politica monetaria troppo restrittiva, le seconde per le inefficienze che aumentano i costi dell'intermediazione del denaro. Il tasso di sconto all'8% non acccontenta certo il leader del gruppo automobilistico torinese. «Dire che è il livello più basso degli ultimi 18 anni è disinformazione - ha accusato - Non è più un problema interno. La politica dell'Italia di tenere alti i tassi non ha fatto che peggiorare la situazione. Il differenziale con l'estero è divenuto insostenibile per il peggioramento della situazione finanziaria delle imprese e per il livello dell'indebitamento del sistema produttivo». In questo contesto, «mantenere una politica monetaria severamente restrittiva non fa che aggravare le situazioni del reddito e dell'occupazione senza effetti rilevanti sul tasso di inflazione». Al contrario, ci vuole «una drastica riduzione dei tassi permessa da una diversa e più coraggiosa politica monetaria da parte della banca centrale e da un atteggiamento più responsabile e attento del sistema bancario».

Per l'occupazione, almeno nei tempi più immediati, Romiti non dà speranze: «Le aziende ragionano in termini grandissimi di dimagrimento per ridurre i livelli, avere fabbriche snelle, eliminare le attività intermedie. Si riproporranno crisi come Crotone. A parità di condizioni, nei prossimi anni le aziende europee ridurranno la forza lavoro». E la Fiat? «Avremo tempi durissimi per uno-due-tre anni, ma la strada davanti a noi è chiara: non abbiamo sospeso gli investimenti». Anche se, in tempi di crisi, corso Marconi non esclude di abbassare ancora il break-even.

Come creare nuova occupazione? Romiti non ha dubbi. Anche con norme più flessibili sul mercato del lavoro, sul tipo degli strumenti previsti dall'accordo di luglio: «A loro mancanza operatività rende impossibili la creazione di nuovi posti». E poi ci sono gli oneri sociali, «superiori del 28% a quelli tedeschi». «Se si potesse pagare tutto ai lavoratori lasciando poi a questi il compito di pagarsi gli oneri - «provoca» Romiti - ci sarebbe senz'altro una pressione maggiore per il miglioramento dei servizi». Ed in questa logica si inserisce la riproposizione di una vecchia tesi: il passaggio delle pensioni dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione.



Cesare Romiti

Nasce dalle fibre per tappeti l'interesse di Agnelli per il gruppo chimico transalpino

ROMA. L'ingresso del gruppo Fiat nel «nocciolo duro» della Rhône Poulenc, preannunciato da Cesare Romiti sancirà un'alleanza fra i due gruppi che si è sviluppata negli ultimi anni nel settore delle fibre chimiche. Il primo accordo è stato siglato nel '92 ed è divenuto operativo il primo gennaio 1993 con l'avvio della Novalis Fibres, una joint venture paritetica tra Snia fibre

(Fiat) e il gruppo francese, operante nel settore delle fibre e dei fiocchi poliamidici per usi tessili ed industriale. Novalis Fibres è di fatto uno dei maggiori produttori europei di fibre per tappeti e moquettes, con un fatturato che (in base a quello delle attività conferite nel '92) si aggira sui 400 miliardi e 1500 dipendenti. I risultati della Novalis Fibres nel '93 non sono ancora noti, ma la Snia Fibre nella sua semestrale sottolineava di aver ricevuto soddisfazioni dall'andamento della società. La seconda joint venture, invece, sarà operativa solo a partire dal primo gennaio 1994, e non ha ancora un nome. La società vede, sempre in posizione paritetica, Snia Fibre e Rhône-Poulenc e ha già ricevuto il via libera dalla Cee. La nuova joint venture sarà leader europeo nei filati per uso tessile di nylon 6 e 66, con una quota di mercato di oltre il 38%. Il giro d'affari annuo previsto è superiore ai 700 miliardi.

Grandjaquet (Comit): aderiamo all'aumento di capitale Ma per De Mita (Credit): vanno fatte le public company

A Mediobanca entrano Burgo e Ratti Nuovi soci nel segno della continuità

Sip verso la riduzione dell'indebitamento Meglio l'operativo Enel

ROMA. Per la prima volta, quest'anno, la Sip dovrebbe registrare una lieve diminuzione dell'indebitamento. Il cash flow sarà superiore agli investimenti - ha dichiarato Vito Gamberale, amministratore delegato della società - Sarà un traguardo epocale e la Borsa si accinge a ricompensare con molta attenzione. Alla fine del 1990, ha spiegato Gamberale, nel bilancio della Sip il rapporto indebitamento sui ricavi era di 1,18 e nel 1992 di 1,08, quest'anno penso che si potrà andare sotto l'1 e la riduzione sarà di qualche centinaio di miliardi. La riduzione dell'indebitamento è uno degli impegni prioritari ha specificato l'amministratore delegato. Quanto al secondo gestore della telefonia cellulare, Gamberale ha avvertito che «la competizione deve potersi fare su tutto il territorio e quindi una copertura diffusa con la soddisfazione del cliente per i prezzi di utilizzo del servizio».

Italcable. La società telefonica italiana cerca spazio negli Stati Uniti e ieri si è messa in vetrina a New York dove ha presentato il «global account management», una struttura specializzata per l'orientamento del cliente.

Enel. Il consiglio di ammi-

nistrazione ha approvato la relazione sull'andamento della gestione nel primo semestre dell'esercizio 1993 che evidenzia un risultato operativo di 3.003,1 miliardi, in miglioramento a fronte dei 2.790,8 miliardi dell'analogo periodo dell'esercizio precedente. Ha contribuito a questa positiva evoluzione un'importante riduzione dei costi di gestione governabili, pure in presenza di una diminuzione della domanda di energia elettrica (meno 0,8%).

Il primo semestre del 1993 chiude con un risultato complessivo prima delle imposte di 1.162,2 miliardi, che, pur essendo inferiore a quello dello stesso periodo del 1992 (1.850 miliardi), risulta in linea con il budget aziendale del 1993. Il risultato viene giudicato dall'Enel positivo, «in quanto nel periodo di riferimento sono diminuiti i proventi straordinari e sono aumentati gli oneri finanziari, mentre è rimasto invariato il livello tariffario». Per l'Enel il buon andamento della gestione operativa, che conferma la prosecuzione della tendenza in atto da alcuni anni, è evidenziato anche dall'ulteriore miglioramento degli indicatori di efficienza, di sicurezza e di qualità del servizio.

Escono allo scoperto i due successori, tra i soci di Mediobanca, delle quote dei Ferruzzi e degli eredi di Camillo De Benedetti. Lo 0,84% della Compar è infatti stato acquistato per lo 0,44% della Cartiere Burgo e per lo 0,40% dalla famiglia Ratti. Tutto resta in famiglia, comunque, visto che Mediobanca è azionista sia di Burgo che di Ratti. Intanto continua il braccio di ferro su Comit e Credit.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La celebre battuta del principe di Salina, nel Gattopardo, «tutto deve cambiare perché nulla cambi», si attaglia bene a Mediobanca. A via Filodrammatici, infatti, si cambia solo quando tutto è già stato deciso e, possibilmente, nel segno della continuità. Anche stavolta è andata così. La Cartiere Burgo ha acquistato un milione e mezzo di azioni dell'istituto milanese, pari allo 0,44% del capitale sociale. E lo ha fatto alla luce del sole, al mercato dei blocchi, dove adesso devono necessariamente transitare i pacchetti azionari di una certa consistenza che vengono messi all'asta. Quello 0,44% è la prima tranche dello 0,84% del capitale di Mediobanca ceduto dalla Compar (51% Paleocapa di Camillo De Benedetti e 49% della Sole dei Ferruzzi).

L'altro 0,40% è finito in mano alla Solfist, finanziaria della famiglia Ratti, la cui Spa è per il 3,75% di Mediobanca. Tutto in famiglia, dunque. Anche Burgo, infatti, fa parte del giro di via Filodrammatici. Mediobanca detiene il 14% delle sue azioni e il resto è in gran parte in mano al gruppo Gemina, a sua volta controllato da Mediobanca di cui è anche controllore, attraverso quegli

stessi, Fiat in testa, che hanno in mano il 25% della banca. E infatti l'operazione di ieri, precisa una nota della Burgo, «è avvenuta nell'ambito dei partecipanti al gruppo privato» di via Filodrammatici.

L'altra novità viene dalla Comit, il cui amministratore delegato, Pietro Grandjaquet, assicura che la sua banca aderirà «senza alcun dubbio» all'aumento di capitale di 1.020 miliardi varato da Mediobanca. E aggiunge: «Nel breve periodo non cambierà il patto di sindacato che regge Mediobanca». Insomma, le banche pubbliche manterranno il loro 25% e così gli azionisti privati. Mediobanca resterà quindi, ancora per un po', quell'ibrido che è sempre stato. E Cuccia, il presidente onorario, detto il Lord protettore, potrà continuare a recitare la sua celebre battuta: «Sono un centauro, metà uomo e metà cavallo. Scegliere lei qual è il pubblico e quale il privato».

Ma per capire bene quello che sta succedendo bisogna fare un passo indietro. In Italia i grandi gruppi per gestire le loro attività industriali devono far ricorso alla finanza, e cioè ai soldi degli altri. Solo la Fiat, e non sempre, fa eccezione a

questa regola. Per questo quello italiano viene definito un capitalismo senza capitali. Ebbene Mediobanca, in questo ambito, svolge un ruolo essenziale. Mette assieme cordate di banche e imprese, trova i soldi, li mette a disposizione di chi bussa alla sua porta, in particolare dei grandi gruppi e in cambio gli chiede, al momento opportuno, di ricambiare il favore. E il deus ex machina di questo cordone sanitario del capitalismo italiano è Cuccia. È lui che per 27 anni ha dominato la scena grazie ad uno strano patto di sindacato, che dava ad azionisti pubblici e privati il controllo paritario, nonostante i primi detenessero i tre quarti delle azioni. Nel 1985, però, il patto fu cambiato: le banche Iri mantenevano il 25% e una nidata di privati, le cui singole quote non potevano superare il 2%, teneva in mano l'altro 25%. Ma ora si sta giungendo alla resa dei conti. Credit e Comit devono essere privatizzate e chi le controllerà comanderà anche in Mediobanca. Di qui lo scontro. Prodi punta sulla public company e Cuccia sul nocciolo duro. Uno match duro, il loro. Ieri Enrico De Mita, fratello del leader dc, Ciriaco e vice presidente del Credit, scende in campo per dire che il suo istituto è per «la public company», anche se, precisa: «Sono sicuro che preferirà, come ha indicato lo stesso Ciampi, una soluzione pragmatica che tenga conto dei diversi casi». E il compromesso presuppone due fasi: prima la vendita del Credit poi, dopo le elezioni comunali della Comit, in gioco, comunque, non ci sono solo le due banche ma la futura mappa del potere economico italiano.

Il giorno dopo il taglio del tasso di sconto, la lira si assesta sui mercati monetari, recuperando quota 964 sul marco. Pochi giorni fa la moneta tedesca aveva sfiorato le mille lire. Le banche italiane avviano la riduzione del costo del denaro, ma dal mondo della produzione arrivano segnali di insoddisfazione. I tassi devono calare di 4-5 punti, sostiene la Confindustria. I «piccoli» penalizzati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Denaro meno caro in mezza Europa, spunti di ripresa dell'economia, un bilancio pubblico meno colorato di pochi mesi fa. Gira il vento, e la lira riesce ad approfittarne, mantenendo quella che qualche cambista definisce una «accettabile sottovalutazione». Il punto di riferimento fondamentale rimane però la Germania. Nonostante il cancelliere Kohl si sforzi di promuovere il rilancio della comunità europea («l'Italia ha bisogno dell'Europa, ma l'Europa ha bisogno di un'Italia forte»), in questo momento contano molto di più i segnali che provengono da Francoforte. L'inflazione tedesca continuerà a scendere, assicura il vicepresidente della Bundesbank Gaddum, e questo potrebbe preludere ad un'ulteriore discesa dei tassi. Ma non è detto i tempi siano brevi.

«Bravo Fazio». «No è poco». Bankitalia intanto segue la scia. La riduzione del tasso di sconto, come sostiene il direttore generale dell'Imi Rainer Masera, forse in sé non garantisce la ripresa, ma è un passaggio indispensabile. Non fosse altro che per questo - commenta l'economista Antonio Pedone - merita un plauso. Non ne sono convinti gli industriali, che proseguono la loro polemica con via Nazionale: «L'economia non cresce, e nella migliore delle ipotesi il prossimo anno crescerà del 2%; il costo del denaro in termini reali (depurato dall'inflazione, ndr) non può essere superiore a queste cifre, anzi deve essere inferiore», dichiara il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, per il quale dunque i tassi italiani devono scendere ancora di 4-5 punti.

Lira in ripresa. I mercati monetari nel frattempo cercano di fare un po' d'ordine dopo una giornata che ha visto il taglio dei tassi un po' appertutto (e ieri anche Francia e Irlanda si sono adeguate). Tra fortissime oscillazioni, la lira ha messo a segno un recupero nei confronti del marco alla quotazione indica-

tiva del primo pomeriggio. Qualche giorno fa si era sfiorata «quota mille». Ieri il cambio è stato rilevato a poco meno di 964 lire per marco (ma in precedenza aveva sbandato da 970 a 959), risalendo poi nel pomeriggio a 962. E anche nei confronti del dollaro - vera superstar della giornata di ieri - non è andata male, almeno fino al momento del rilevamento: 1.607, sostanzialmente stabile cioè rispetto al giorno precedente. Poi il buon momento del dollaro si è fatto sentire, trascinando il cambio a 1.614. Più toniche le Borse (Francoforte, Wall Street e Londra, meno Milano), che hanno colto il segnale di impulso alla ripresa economica e al minor costo degli affari dato dal taglio dei tassi.

Banche e costo del denaro. Gli istituti di credito hanno avviato intanto la riduzione dei tassi. Quasi tutte le banche italiane hanno ridotto, o lo faranno da lunedì, il prime rate di mezzo punto. Più prudenza invece per il top rate, ossia per le peggiori condizioni praticate alla clientela. Proprio questo atteggiamento, penalizzante non solo per i privati ma anche per la piccola impresa, viene duramente criticato dal presidente della Lega Coop, Giancarlo Pasquini: «Appare incoerente con le decisioni dell'autorità monetaria», sostiene. E la Confindustria denuncia che «la forbice tra il prime rate, che viene utilizzato solo da pochi clienti privilegiati, e il costo medio del denaro per le piccole imprese si sta allargando». Nel sud, secondo gli artigiani, la media dei tassi supera il 20%.

Il calo del tasso di sconto - che solo tredici mesi fa era al 15% - assottiglia i margini di gestione del denaro da parte degli istituti di credito. Che, nonostante i proclami sulla competitività, si trovano a fare i conti con grandi problemi di organizzazione interna: «Gli istituti - ammette l'amministratore delegato della Bnl, Davide Croff - dovranno accelerare la strada dell'efficienza».

PER UNA NUOVA POLITICA ABITATIVA PETIZIONE DEL PDS

Ai Presidenti della Camera, del Senato e del Governo per:
- riqualificazione e ristrutturazione dei centri storici, delle periferie e delle abitazioni;
- il diritto alla casa;
- l'eliminazione dell'Ici dalla prima casa e capacità impositiva dei comuni;
- riforma del mercato dell'affitto;
- garanzie per la piccola proprietà;
- valorizzazione del patrimonio pubblico;
- trasformazione degli Iacc;
- programmazione nell'edilizia residenziale;
- rilancio dell'occupazione nell'ambito di un'edilizia di qualità.

Le firme raccolte saranno consegnate il 2 dicembre p.v., l'appuntamento è alle ore 10.00 davanti al Parlamento.

Si ricorda alle Federazioni di inviare prima possibile le petizioni firmate in Direzione alla Commissione Ambiente e Territorio.



La Commissione Ambiente e Territorio della Direzione del Pds

Ricerca dell'Eurispes sulle zone industriali di Campania e Basilicata: mancano all'appello 107 aziende e 7.539 posti di lavoro

Aree del terremoto, storie di falsi imprenditori

PIERO DI SIENA

ROMA. C'è chi ricorda le aree industriali del «cratere» del terremoto della Campania e della Basilicata dell'80? Dopo i dati scandalosi emersi dall'inchiesta della commissione d'indagine parlamentare allora presieduta dall'attuale presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, c'era chi aveva provveduto a stendere su quella vicenda un pietoso velo di silenzio. Ora, quel velo provvede a risolversi una ricerca pubblicata dall'Eurispes e scritta a due mani, da Salvatore Casillo docente di Sociologia industriale all'università di

Salerno e direttore del centro studi sul Falso (una originale istituzione da lui stesso ideata e che, unica in Italia, si occupa di studiare i «falsi» in tutti i campi e i fenomeni economici e sociali connessi alla loro produzione) e da Enzo Moretti, segretario regionale aggiunto della Cgil della Campania.

Il quadro che ne emerge è, a dir poco, sconcertante. I lavori di infrastrutturazione sono stati imponenti (otto nuclei industriali in Basilicata e undici in Campania) che sono costati circa 4 mila miliardi, con opere faraoniche non tutte giustifi-

cate dalla necessità di rompere l'isolamento, dal punto di vista delle comunicazioni stradali, dai luoghi interessati. La ricerca sottopone ad esame 240 imprese, che hanno beneficiato dei contributi previsti dalla legge per la ricostruzione delle aree terremotate (che nella maggior parte dei casi assommano a cifre addirittura superiori al 100% degli investimenti previsti). Di queste imprese ne sono in funzione, nel complesso, solo 133 e occupano 5.755 addetti, a fronte di 13.294 previsti. In provincia di Salerno, rispetto ai programmi, mancano il 45,3% delle attività

e il 75,3% degli addetti; in provincia di Avellino - si fa per dire - è un po' meglio: mancano il 39,2% delle attività e il 44,1% della manodopera; in provincia di Potenza non sono presenti all'appello il 48% dell'impresa e il 54,8% degli occupati previsti.

A giustificare questo clamoroso fallimento di un ambizioso processo di industrializzazione ideato all'indomani di una grande catastrofe naturale, non basta il fatto che esso si è attuato negli anni Ottanta (in un periodo cioè nel quale la filosofia e la pratica delle forze di governo si è sistematicamente ispirata allo smantella-

mento di qualsiasi politica industriale) e che negli ultimi anni esso ha dovuto fare i conti con la crisi devastante che ha investito l'intero apparato industriale. Questa esperienza, dice Casillo, chiama in causa storie di falsi imprenditori e di falsi imprenditori, i cui «esiti finali sono senza sforzo assimilabili a quelli che caratterizzano le truffe perpetrate da quei nuovi magnati che si appropriano di marchi di prestigio per confezionare scadenti e spesso nocivi prodotti che nulla hanno a che spartire con la veste con cui i consumatori raggirati «acquistano».

E non c'è dubbio che questa colossale truffa poteva giovare agli inizi, effettivamente, di un «marchio di prestigio». Sono pochi, infatti, a ricordare che quegli articoli della legge 219 sull'industrializzazione delle aree interne colpite dal terremoto dell'80 erano ispirati a un Memoria scritta da Manlio Rossi Doria e dai suoi collaboratori della Scuola di Portici, i quali appena pochi giorni dopo il sisma proposero un progetto di sviluppo delle zone colpite fondato sulla crescita della piccola e media industria. E, forse, anche rifacendosi a questa originaria ispirazione la ricerca dell'Espes non si chiude

come ci si potrebbe attendere con un atto di sconosciuta denuncia. Se Casillo si è assegnata la pars destruens, Enzo Moretti nella seconda parte si sforza di indicare una prospettiva positiva. Nonostante questo clamoroso fallimento non tutto sarebbe perduto per un ipotesi di sviluppo industriale del Mezzogiorno. Moretti parla di un possibile «new deal» che faccia perno sulle iniziative che hanno comunque attecchito, sulle potenzialità che possono provenire da insediamenti come quelli della Fiat a Pratola Serra e Melfi e da un programma innovativo, di processo e di prodotto.